

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Europa e America latina

PIERO FASSINO

Come cambierà il mondo e quale configurazione assumeranno gli equilibri internazionali dipenderà, in gran parte da quel che succederà nell'Est europeo. Ma non solo. In questi stessi anni trascorsi e aree del pianeta sono stati investiti da processi non meno profondi. È il caso dell'America latina, continente enorme - per popolazione, per estensione territoriale, per risorse naturali e materie prime -, segnato da contraddizioni acutissime - miseria, indigenza, analfabetismo, narcotraffico, inquinamento -, ma al tempo stesso investito in questi ultimi anni da dinamiche economiche e politiche che ne stanno ridefinendo il profilo e il volto. Profondi cambiamenti sono avvenuti, in primo luogo, negli assetti politici. All'inizio degli anni 80 otto paesi del continente sudamericano - e tra questi Argentina, Brasile, Cile, Uruguay - e quasi il 90% della popolazione vivevano sotto i regimi militari e fascisti.

Oggi in tutti quei paesi non vi è più una dittatura e in ciascuno si è avviata una transizione democratica. Certo, si tratta di democrazie fragili, esposte a molti rischi; segnate da contraddizioni demografiche, economiche e sociali esplosive; dirette da classi dirigenti formatesi e cresciute nei vecchi regimi. Le notizie inquietanti e gravi che proprio in queste ore ci giungono dal Venezuela dicono quanto forte sia ancora l'aggressività di vecchie oligarchie e di vecchi poteri.

E tuttavia un dato è certo: la forma politica delle dittature militari è apparsa sempre più contraddittoria con le esigenze di un moderno sviluppo di mercato e si è via via affermata la consapevolezza - non solo in tutte le articolazioni della società latino-americana, ma anche nei circoli politici di Washington - che solo nella democrazia si sarebbero potute affrontare quelle contraddizioni che le dittature non solo non avevano risolto, ma addirittura reso più acute. Contestualmente, e intrecciato a questo nuovo corso politico, è maturato un analogo e profondo processo di ristrutturazione economica e finanziaria che ha puntato ad aggredire l'inflazione, ridurre l'indebitamento estero, stimolare investimenti stranieri, avviare un processo di modernizzazione.

Intendiamoci: questi obiettivi sono stati perseguiti applicando le regole dure e spietate del neoliberalismo. Per stare, al caso argentino, la drastica riduzione dell'inflazione - da novembre a oggi inferiore all'1% al mese - è stata ottenuta con misure durissime: taglio del 50% di tutta la spesa sociale (scuola, sanità, previdenza); consolidamento per 16 anni dei titoli di Stato (un vero e proprio «sequestro» del risparmio dei costi medi); blocco dei salari e riduzione drastica di ogni forma di assistenza; apertura al capitale straniero e privatizzazione di tutti i principali servizi.

Una terapia che ha comportato e comporta costi sociali durissimi, ma che al tempo stesso sta favorendo una ripresa di investimenti e dinamicità economica. Processi non dissimili sono stati realizzati o sono in corso di realizzazione in Cile, in Uruguay, in Venezuela, in Paraguay, in Bolivia. E perfino il Brasile, i cui mali endemici sono certamente assai più difficili da curare, pure conosce una fase - per quanto incerta - di relativa stabilità ed espansione.

È questi processi di riorganizzazione accelerano la formazione di integrazioni sovranazionali - quali l'area di libero scambio tra Messico, Usa e Canada e l'avvio del Mercosur, il mercato comune tra Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay - che solleciteranno ulteriori ristrutturazioni e modernizzazioni.

In questo crogiuolo di mutamenti economici, sociali e politici si è poi manifestato un fenomeno specifico che ha investito la sinistra latino-americana. Decimati e stremati da anni di feroci repressione delle dittature, i vecchi partiti comunisti sono venuti consumando la loro funzione e il loro peso, tanto più indeboliti dalla crisi più generale che ha investito il movimento comunista. E per altro verso è entrato in crisi anche il «fuochismo» insurrezionale che negli anni 70 aveva condotto una parte consistente della sinistra sudamericana a scegliere la lotta armata.

Il passaggio dalle dittature militari alla democrazia - per di più in un contesto mondiale segnato dal superamento del bipolarismo - ha ulteriormente accelerato la crisi di quella sinistra, facendo emergere una «nuova» sinistra. Si tratta di una sinistra organizzata intorno a partiti di massa nuovi, con vasto consenso elettorale, con ambizioni di governo e con posizioni di governo locale spesso rilevanti. In Brasile è il Pt di Lula, che amministra a livello locale oltre 43 milioni di persone; in Messico è il Prd di Cardenas, che per una manciata di voti due anni fa non vinse le elezioni presidenziali; in Colombia è l'M-19 che - deposte le armi ed esplicitamente rifiutata la guerriglia - è divenuto il secondo partito del paese e protagonista essenziale della nuova fase costituyente; in Uruguay è il Frente Amplio, il cui sindaco di Montevideo è accreditato da tutti i sondaggi come il possibile prossimo presidente della Repubblica; in Paraguay è quella sinistra democratica che ha vinto le elezioni amministrative nella capitale, Asuncion.

È una sinistra che rifugge dalle vecchie logiche minoritarie ed è, invece, venuta definendo la propria identità e crescendo nei consensi intorno ad una questione decisiva: come realizzare e dirigere la transizione democratica e la modernizzazione economica evitando che le differenze e le sperequazioni - in quel continente così acute - si acuiscono ulteriormente, per realizzare al contrario una crescita che tenga insieme democrazia, sviluppo ed equità.

Una sinistra «plurale» nei suoi riferimenti culturali, che guarda con interesse al pensiero di Antonio Gramsci e, al tempo stesso, tende a ricercare un rapporto organico con l'Internazionale socialista.

Di fronte a questo quadro dinamico - transizione democratica generalizzata, ristrutturazione economica, formazione di nuove classi dirigenti e maturazione di una nuova sinistra - che cosa deve e può fare l'Europa?

L'America latina ha materie prime ed è un enorme potenziale mercato; ma manca di adeguate tecnologie e capitali. L'Europa, a sua volta, dispone di capitali e tecnologie, ma ha scarsità di materie prime ed è interessata ad accedere a nuovi mercati. Vi è, dunque, un obiettivo reciproco interesse a far crescere le forme di cooperazione e, in prospettiva, di integrazione tra i due continenti. E d'altra parte la tradizione e l'esperienza democratica europea fa sì che l'America latina guardi all'Europa come ad una sponda non solo per la crescita economica, ma anche per il consolidamento della democrazia.

Ma l'Europa appare lontana: assorbita dal grande terremoto dell'Est, impegnata a orientare il le sue risorse, rischia una chiusura «eurocentrica» pericolosa. Ecco, dunque, un punto su cui è necessario intervenire nel ridefinire, oggi, i nuovi assetti mondiali: l'America latina diventerà un'area sempre più strategica negli equilibri internazionali. Ed è interesse dell'Europa cogliere tempestivamente le dinamiche in corso in quell'area per divenire partner affidabile e impegnato di espansione.

E questi processi di riorganizzazione accelerano la formazione di integrazioni sovranazionali - quali l'area di libero scambio tra Messico, Usa e Canada e l'avvio del Mercosur, il mercato comune tra Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay - che solleciteranno ulteriori ristrutturazioni e modernizzazioni.

In questo crogiuolo di mutamenti economici, sociali e politici si è poi manifestato un fenomeno specifico che ha investito la sinistra latino-americana. Decimati e stremati da anni di feroci repressione delle dittature, i vecchi partiti comunisti sono venuti consumando la loro funzione e il loro peso, tanto più indeboliti dalla crisi più generale che ha investito il movimento comunista. E per altro verso è entrato in crisi anche il «fuochismo» insurrezionale che negli anni 70 aveva condotto una parte consistente della sinistra sudamericana a scegliere la lotta armata.

Il passaggio dalle dittature militari alla democrazia - per di più in un contesto mondiale segnato dal superamento del bipolarismo - ha ulteriormente accelerato la crisi di quella sinistra, facendo emergere una «nuova» sinistra. Si tratta di una sinistra organizzata intorno a partiti di massa nuovi, con vasto consenso elettorale, con ambizioni di governo e con posizioni di governo locale spesso rilevanti. In Brasile è il Pt di Lula, che amministra a livello locale oltre 43 milioni di persone; in Messico è il Prd di Cardenas, che per una manciata di voti due anni fa non vinse le elezioni presidenziali; in Colombia è l'M-19 che - deposte le armi ed esplicitamente rifiutata la guerriglia - è divenuto il secondo partito del paese e protagonista essenziale della nuova fase costituyente; in Uruguay è il Frente Amplio, il cui sindaco di Montevideo è accreditato da tutti i sondaggi come il possibile prossimo presidente della Repubblica; in Paraguay è quella sinistra democratica che ha vinto le elezioni amministrative nella capitale, Asuncion.

È una sinistra che rifugge dalle vecchie logiche minoritarie ed è, invece, venuta definendo la propria identità e crescendo nei consensi intorno ad una questione decisiva: come realizzare e dirigere la transizione democratica e la modernizzazione economica evitando che le differenze e le sperequazioni - in quel continente così acute - si acuiscono ulteriormente, per realizzare al contrario una crescita che tenga insieme democrazia, sviluppo ed equità.

Una sinistra «plurale» nei suoi riferimenti culturali, che guarda con interesse al pensiero di Antonio Gramsci e, al tempo stesso, tende a ricercare un rapporto organico con l'Internazionale socialista.

Di fronte a questo quadro dinamico - transizione democratica generalizzata, ristrutturazione economica, formazione di nuove classi dirigenti e maturazione di una nuova sinistra - che cosa deve e può fare l'Europa?

Intervista a Abel Aganbegyan
«Ho lasciato Gorbaciov perché ignorava l'economia
Oggi bisogna affrontare subito le privatizzazioni»

**«Accusato Eltsin:
fa le riforme a metà»**

Il governo di Eltsin si trova nel collo della bottiglia: ha poche settimane di tempo per avviare la riforma agraria. Altrimenti l'economia russa rischia un declino accelerato e inimmaginabile. L'economista armeno Abel Aganbegyan, fino al 1986 consigliere di Gorbaciov, lancia un nuovo allarme. «Un errore la liberalizzazione dei prezzi nell'instabilità finanziaria e monetaria, ma ormai non c'erano più margini».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

le piccole imprese - almeno - non sono in mano ai privati che stabilisce i prezzi? Il rischio numero uno è l'iperinflazione ed è ciò che sta accadendo adesso. Con la conseguenza che il livello di tolleranza sociale si abbassa di giorno in giorno. Che cosa accadrebbe in Italia o in Germania se improvvisamente i prezzi di generi di largo consumo aumentassero del 25-30%? Una rivolta, non le pare? Così come è assurdo - teoricamente - procedere senza che esista un sistema bancario o che il bilancio dello Stato sia tenuto sotto controllo. Il problema è che Eltsin non aveva scelta, doveva rompere il circolo vizioso in base al quale i prezzi statali erano molto bassi e il bilancio pagava, pagava. Per cui è risultato impossibile - ad un certo punto - fissare i pali della stabilizzazione economica. Ora ci troviamo a dover fronteggiare tutti i lati della riforma contemporaneamente: dopo i prezzi la privatizzazione, la convertibilità del rublo, il riequilibrio del bilancio a tappe forzate, l'apertura dell'economia al capitale straniero con regole di convenienza per gli investitori, la riconversione dell'economia militarizzata, un sistema di protezione sociale efficace. Mi chiedo: è possibile fare tutto questo insieme? Teoricamente sì, ma in pratica... In pratica continuiamo a stampare un miliardo di rubli al giorno.

Il suo è pesimismo per lo stato di un economista, vado tutte le mattine all'Accademia. Ogni tanto mi chiamano dal governo, Gaidar in particolare modo. Ma io resto inamovibile quello di prima, un professore. D'altra parte, l'esperienza dei primi anni della perestrojka è stata entusiasmante, importante, parlo dei primi tre anni (quando lui era consigliere di Gorbaciov - ndr). Poi la politica ha rivelato anche da noi tutta la sua illogicità, nel senso che i politici spesso non si ascoltano l'un l'altro. In questo modo è stata affossata l'economia sovietica. Riforme predicare e mai cominciare. Decisi di tornare in Accademia per questo. E questa malattia non è ancora passata, ne è affetta anche la Russia di oggi.

Ma come, il governo di Eltsin ha liberalizzato i prezzi. Le sembra una misura da poco? Certamente no. È stata una misura necessaria. Sbagliata nella scansione perché liberalizzare i prezzi con l'obiettivo di costruire un'economia di mercato senza assicurare la stabilizzazione dei fattori macroeconomici - è un rischio molto grande. Se i negozi o i ristoranti

dovrebbero acquistare locali fatiscenti, che non hanno denaro sufficiente per ristrutturarli, ammesso che trovino i materiali...

Io comincerei lo stesso anche garantendo a chi non ha il denaro sufficiente il trenta per cento della proprietà come regalo, come incentivo. Ciò che perdi oggi comprando il pane lo riavrai domani con il diritto di proprietà quando avremo valori immobiliari realistici. Un vero volano per l'economia, in ogni caso, non saranno le case, sarà l'agricoltura. Proprio la riforma agraria, la privatizzazione delle società di produzione e distribuzione fu il centro del mio disaccordo con Gorbaciov. Ora va disegnata una nuova mappa del diritto di proprietà della terra che renda profittevole sia l'investimento che il lavoro. Nel 1991 il prodotto lordo in agricoltura è diminuito del 9%. Senza riforma nel 1992 diminuirà del 20%. Metà del prodotto lordo russo è dato dall'agricoltura, ma l'agricoltura produce anche per l'industria alimentare: aggiungiamo un altro 25%. Che cosa esporteremo all'estero per ottenere valuta pregiata?

Il petrolio e il gas. Texani e giapponesi non vi stanno aiutando a ristrutturare i sistemi di estrazione e distribuzione con investimenti ad hoc ed esperti?

Continuiamo a parlare, a dialogare, ma progetti di intervento e finanziamenti ne abbiamo visti pochi anche nel sistema energetico. Ogni azienda continua a produrre cento milioni di tonnellate in meno. Direi che l'intervento straniero resta episodico. Ma vorrei tornare all'agricoltura: se non si comincia la privatizzazione in breve tempo l'effetto per tutta l'economia russa sarà devastante: il prodotto lordo già è caduto del 15% nel 1991, nel 1992 non mi stupirei se cadesse del 20%.

Che ne pensa della disintegrazione monetaria?

Il presidente ucraino Kravciuk parla con grande soddisfazione della sua «grinca» che sarà introdotta nell'estate prossima. Inoltre, la Banca centrale ha dichiarato di non avere abbastanza liquidità per bloccare la corsa a picco del rublo e i governi occidentali non hanno alcuna intenzione di affrettare i tempi per finanziare un fondo di stabilizzazione. Si accorge quando dovrà pagare il nostro petrolio visto che ormai i barili vengono quotati tra le Repubbliche in dollari. Non credo - si - faranno sconti. L'Ucraina tornerà sulle sue posizioni, è scritto nelle cose.



Questi revisori della storia che non hanno pietà neppure per se stessi

MICHELE SERRA

Si, la lettera di Togliatti (sperando, a questo punto, che sia vera) è agghiacciante. È agghiacciante esattamente come le dichiarazioni di Roosevelt sulla «convenienza» dell'atomica su Hiroshima. È agghiacciante come - il bombardamento di Dresda (600mila civili morti), che oggi gli inglesi vorrebbero celebrare con un monumento al suo autore. È agghiacciante come *quintana* rivendicazione di «utilità» della morte (altrui) per ragioni di Patria o di Partito. È agghiacciante perché è agghiacciante la santificazione della violenza in forma di «giustizia», posto che le vittime non sono mai destinate, ma solo strumenti inerti di questa famosa e mai conosciuta «giustizia», che i derelitti e i deboli del mondo attendono rassegnati da qualche millennio.

Ma c'è, dentro a questa fanfara da telegiornale che strombazzava ogni sera nelle nostre case, qualcosa di perfino più agghiacciante. C'è il riciclaggio, in forma di ragioneria politica e di calcolo elettorale, della tragedia della storia: nella quale squallidi della retorica reazionaria (finalmente questo termine torna ad assumere, nella sua pienezza, il suo significato) affondano la dentiera nel modo più bieco e disumano, cioè nella più totale assenza di responsabilità personale e - dunque - di coscienza del dolore e della sua serietà. Gli alpini morti tornano ad essere, nelle mani di questi becchini elettorali, nuovamente «carne da cannone», cinquant'anni dopo. Con un'aggiunta: che gli strateghi di quell'immane carnagione, allora, portavano almeno il peso e la responsabilità dei loro atti. Non solo Togliatti (che si batteva, scusate la quisquilia, dalla parte degli aggrediti), ma addirittura Mussolini e i suoi ministri, che mandarono a crepare in Russia centinaia di migliaia di italiani, ebbero almeno la tragedia di appartenere a loro stessi e alle loro parti politiche; oggi i politici e i giornalisti che dissotterrono lettere e ossa dalla crosta raggelata del Novecento non hanno neppure - tranne rarissime eccezioni - la decenza di compromettersi con il dolore della storia: essi sono esistenzialmente, prima che politicamente, al di sotto del compito che si autoassegnano, perché persino per dimostrare - come vorrebbero - che serviva la Patria (anche la Patria nazifascista) è comunque nobile, e servire il Partito è sempre ignobile, servono lucidità e coraggio intellettuale.

Questi signori, per giustificare le loro parole genericamente retoriche e stupidamente virtuose, dovrebbero dirci: la Patria ha diritto di uccidere, il Comintern no. La Patria è un valore eterno, l'internazionalismo un mostruoso incidente. Ma non lo dicono: perché anche essere di destra, è ovvio, comporta rischi e fatica culturale. E loro, dunque, si limitano a dire cose di destra senza neppure esserlo. (A meno che, oggi, la vera destra non sia proprio questo essere niente, questo pensare a niente, lasciando che siano i rapporti di forza economici, politici e culturali a risistemare il mondo).

Non sarà un caso, allora, che soprattutto nelle parole di Rossana Rossanda io sia riuscito a leggere qualcosa che, essendo all'altezza della tragedia, è anche all'altezza della pietà: «Finimmo di essere giovani prima del tempo - per questo siamo una generazione non allegra - quando, vedendo partire i ragazzi che conoscevo per nome, fra i guardiamarina dell'accademia di Livorno e poi i compagni di università, non potevamo augurare loro di tornare vittoriosi, perché ragion voleva che, se fosse andata come speravamo, molti, moltissimi non sarebbero tornati... Noi siamo di quelli che si ugarano che l'Italia perdesse la guerra, e dopo l'otto settembre facemmo il possibile, donne e uomini, perché così fosse, attaccando dove e come potevamo tedeschi e italiani. Abbiamo fatto bene. Lo rifaremo». E proprio verrebbe solo chi ha coscienza e rispetto per se stesso e per la propria storia può arrivare, infine, alla pietà per gli altri. Il problema, mi sembra, è che gli attuali revisori dei conti con la storia non hanno, neppure, pietà per se stessi.

Il Grande Fratello è uno stupido: così stupido da non aver capito che, cancellando dalla storia le ragioni di Rossanda (e le nostre), avrà cancellato anche le proprie ragioni, la propria storia, la propria residua dignità.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

I rischi della bioetica

la nascita che si manifestano poi anche nelle varie forme di handicap e non sono altrimenti curabili... Allora, come spesso accade, si tratta di evitare i manicheismi, le posizioni di principio, gli entusiasmi frettolosi e magari fanatici. Né esaltare a occhi chiusi certe ricerche né pretendere di bloccare anatemizzando, ma - ed è problema, ripeto, eminentemente politico - orientarle ai fini positivi per l'uomo, trovare le strade giuste perché non vengano poste nelle mani dei detentori del potere un eccesso di forza oppressiva. Tanto più che non solo il cinema e il romanzo ma la cronaca di ogni giorno ci



raccontano che si può essere tentati, e lo si è, da speculazioni degradanti come il commercio di organi per trapianti e la locazione di uteri a fini di gravidanza per conto terzi. Fenomeni tragici, spesso criminali, già in atto anche attraverso meccanismi mortali di massa. Uno sfruttamento di nuovo tipo dei ricchi sui poveri. Certo, si tratta di un equilibrio difficile, instabile, ma sempre raggiunto, sempre rimesso in questione. Un po' come avviene per l'ecologia: il diritto a vivere in un ambiente non inquinato, che poi coincide col dovere di tutelare il diritto alla vita delle generazioni future, va conciliato col pro-

gresso scientifico e tecnologico che non solo non si può fermare in via di principio e nemmeno di fatto ma rappresenta un coefficiente enorme almeno potenziale di progresso in ciò che si è ormai soliti chiamare qualità della vita... Tornando alle preoccupazioni etiche emergenti dalle biotecnologie in grado di determinare fin dalle origini prime la vita degli individui, vedo con piacere che stanno diffondendosi anche nel Parlamento europeo, dove la commissione per l'energia, la ricerca e la tecnologia ha espresso qualche mese fa parere favorevole a un programma di sviluppo nel settore appunto delle biotecnologie, finanziato con 164 milioni di ecu, ma subordinandolo a una migliore definizione delle ricerche in questione, specialmente quando sono in gioco il genoma umano e la tutela delle varietà genetiche. La commissione ha chiesto inoltre che vengano escluse ricerche da condurre su embrioni umani e che si riaffermi con forza il diritto all'identità genetica come parte indispensabile dell'integrità e della dignità della persona umana... Almeno dalle informazioni di cui dispongo, l'assemblea plenaria di Strasburgo (l'aula, come si dice nel nostro gergo parlamentare) non ha ancora preso in esame la questione. Lo farà, prima o poi, voglio sperare che il documento concluso, anche se non avrà forza vincolante per gli Stati della Comunità, sarà sempre un'espressione non solo autorevole ma anche fortemente orientativa. Ad essa i singoli parlamenti e anche il nostro, non potranno non fare riferimento... Perché la bioetica, ecco il punto che mi preme porre in evidenza, non è un arbitrio di pochi né un'invenzione interdisciplinare di cattedratici né una nuova disciplina da divulgare in convegni termali. È qualcosa che, coinvolgendo insieme scienza e coscienza, natura e cultura, incide a fondo sul futuro umano. Ossa ci riguarda tutti da vicino. Perché Hiroshima non si ripeta e non si abbiano più scienziati pentiti.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991